

Paolo Jedlowski, *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*

Luigi Somma

Università degli Studi di Salerno

DOI: <https://doi.org/10.6093/2532-6732/11195>

La breve nota autobiografica con cui Paolo Jedlowski introduce il testo *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana* (2022) prelude aprioristicamente alla funzione preminentemente umana e sociale della narrazione, se è vero che “la facoltà di narrare è, per quanto ne sappiamo, una costante umana”. V’è infatti un’urgenza narrativa intimamente connessa alla capacità che questa possiede di organizzare l’esperienza umana (Bruner, 1990): “Ho inteso chiarire come la nostra capacità di tradurre l’esperienza in termini narrativi non sia soltanto un gioco infantile, quanto piuttosto uno strumento di creazione di significato che domina gran parte della vita nell’ambito della cultura”. Esiste, per Jerome Bruner una capacità originaria del linguaggio, e dunque propria dell’atto stesso del narrare, di “accedere al significato”, ossia di accedere a rappresentazioni protolinguistiche del mondo mediante le quali diviene possibile per il bambino interpretare contesti o situazioni aventi natura sociale.

Nella prima parte del testo, Jedlowski s’interroga sulla narrazione e sulle sue proprietà precipue. Egli situa la narrazione nell’intermezzo tra storia e racconto, testimonianza e fabulazione. Se la prima richiama a una successione di avvenimenti e la seconda è “il discorso con cui la storia viene evocata (la forma del discorso stesso)”, a queste si aggiunge, quale (terzo) elemento di congiunzione, la trama, nella sua implicita connessione con la narrazione, con la dimensione relazionale che pone in rapporto il narratore con il suo pubblico. La trama costituisce una forma di attività interpretativa, nella misura in cui assolve a una funzione ordinatrice del racconto (nel dare forma, ordine e senso al discorso narrativo); essa risulta inoltre essere connessa a una particolare forma di “desiderio della fine”: è “il movimento che ci spinge verso il momento il cui il velo sarà tolto dagli occhi”. Purtuttavia, tale bisogno di significazione posto nella fine non coincide mai veramente con la fine del racconto, bensì deve iscriversi, secondo Jedlowski, all’interno di una dinamica intersoggettiva di riconoscimento fra il narratore e il destinatario della narrazione, sulla cui base viene a instaurarsi una vera e propria relazione sociale. Ciò contribuisce a svelare la natura autentica della narrazione, nella sua capacità di lasciar transitare i suoi racconti tra un soggetto e un altro, di agire all’interno di una relazione che essa stessa istituisce.

Nel secondo capitolo, l’autore riflette segnatamente sul rapporto tra realtà e rappresentazione nel racconto. La domanda è in che misura quest’ultimo, nonostante il carattere finzionale che gli appartiene, riproduca la realtà così com’è. In tal senso, bisogna sottolineare come la linea (dotata di una certa circolarità) che separa vita e racconto, o racconto e vita, sia segnata da confini piuttosto porosi; giacché questa dinamica circolare non si esplica soltanto mediante l’operazione con cui il racconto trae dalla vita la materia per elaborare il contenuto delle sue storie, ma anche nelle modalità con cui il racconto è in grado di operare una risignificazione del reale, mediante un arricchimento della realtà effettuale con la fantasia: “narrare significa aprire dei mondi possibili”. Jedlowski sembra fare cenno, da una parte, a quel potere “congiuntivizzante” del racconto che si traduce nella

sua funzione mimetica di cogliere la vita in azione, “non per copiarla, ma per renderne possibile una nuova lettura” (Bruner, 1990).

Possiamo ricondurre, da una prospettiva bruneriana, il senso e il valore dei “racconti congiuntivi” nella facilità con cui essi sono in grado di ingenerare un senso di familiare identificazione nel lettore, ma soprattutto nella realizzazione di un’“esperienza vicariante”, attraverso la quale possiamo accedere sia a ricostruzioni della vita reale sia a forme di immaginazione modellate culturalmente. Ciò che l’autore definisce quale imitazione creatrice secondo “un’attività che crea anche quando suggerisce di star imitando”.

Dall’altra, l’autore fa riferimento a quella straordinaria scaturigine proiettivo-identificativa dell’immagine che Edgar Morin ha elaborato nel concetto di doppio (Morin, 2016 [1956]). Nel doppio, infatti, Morin riconosce “l’immagine di sé a un tempo esatta e irradiante un’aura che lo supera – il suo mito”. Questo processo, così inteso, è frutto di uno sdoppiamento nella realtà di immagini mentali, ossia di stati soggettivi umani proiettati in immagini e forme materiali. Allo stesso modo, la narrazione possiede la capacità di “svicolare” il soggetto dalla realtà, di proiettarlo oltre sé stesso, fino a rappresentare i limiti della realtà “come margini sfilacciati, in cui il possibile, l’altrove e l’altrimenti fanno capolino continuamente” (Jedlowski, 2022, p. 56).

La narratologia, in quanto pratica quotidiana, ha per oggetto degli “atti narrativi”, ovvero nella sua gestazione quotidiana si estrinseca nella modalità del racconto; perché un atto si possa definire narrativo è necessario “che qualcuno dica ad un altro che è successo qualcosa”. Nell’atto di raccontare giungono a intersecarsi come in un intreccio complesso differenti forme di comunicazione tecnologicamente mediate, le quali si rapportano anche a dimensioni metacomunicative che connotano il grado di compresenza e reciprocità degli interlocutori, caricato di elementi simbolico-rappresentativi. Se è pertanto vero che la narrazione è “la pratica sociale in cui due o più persone mettono in comune una storia”, allora dobbiamo accoglierne il valore di “transazione sociale”, di scambio simbolico quale elemento sostantivo delle relazioni sociali. A tal proposito, Jedlowski enfatizza ancora una volta la funzione sociale della narrazione, a partire da forme di controllo: “ogni cerchia sociale è attraversata e tenuta insieme da infiniti racconti”. Nella sua funzione di controllo sociale, la narrazione possiede l’effetto di sedimentare all’interno di un gruppo o di una comunità una conoscenza comune, ovvero diviene norma ed espressione dei valori e delle norme sociali della comunità. Ciò diviene importante nella misura in cui sancisce uno specifico ambito di pertinenza della “sociologia della narrazione”. In questa accezione, assume particolare valenza il pettegolezzo, quale dispositivo sociale di narrazione (una forma di memoria sociale collettiva), nell’individuare mediante il valore testimoniale del racconto, e della sua diffusione da bocca a bocca, forme di consenso implicito nella cerchia sociale con l’ausilio della stigmatizzazione del deviante.

Tuttavia, anche Bruner attribuisce alla narrazione forme specifiche di agire sociale, ascrivendo a essa inedite funzioni di negoziazione. Di qui l’abilità della narrazione nell’individuare sia gli elementi culturalmente canonici di un racconto, sia quelli devianti, ai fini della loro successiva incorporazione. Ne consegue che ciò che potrebbe sembrare un’acquisizione di una peculiare attitudine mentale corrisponda altresì all’acquisizione di una pratica sociale. Il carattere di questa pratica è strettamente connesso a un’operazione di costruzione del significato (Bruner, 1990), mediante la proposizione e la riproposizione di una negoziazione di significati con la mediazione dell’interpretazione narrativa, e in definitiva, l’individuazione di “circostanze attenuanti”.

È importante sottolineare, seguendo le mappature tracciate da Jedlowski, come anche il carattere mediato delle narrazioni contemporanee, nei e attraverso i media, abbia una duplice funzione: da una parte nel contribuire, in diversa misura, ai processi di costruzione delle identità sociali, dall'altra nel (ri)modellare gli immaginari, liberi di espandersi mediante l'esplorazione dei mondi immaginari prodotti dai racconti. Ricollegandoci alla proposta teorica moriniana, l'immersione nel racconto equivale a proiettarsi in mondi immaginari, tessendo e ritessendo incessantemente il legame a doppio filo tra realtà e immaginazione, nella riproposizione di mitologie contemporanee totalmente "prosaicizzate". Lo "spirito del tempo" (Morin, 2017 [1962]), seppur nel carattere evolutivo e processuale delle sue espressioni culturali, segna marcatamente come tali espressioni siano atte a fotografare lo stato "presente" di una società e il dispiegamento delle sue relazioni sociali, cogliendo il mutamento sociale nell'atto di volta presente del suo svolgimento.

In conclusione, possiamo identificare il profondo nesso che esiste tra narrazione e agire sociale, soltanto considerando come per Jedlowski narrare implichi di per sé un'azione: "l'azione di chi racconta l'azione". L'atto mediante il quale si esplica il carattere sociale del racconto è una modalità di condivisione di un'esperienza di significato; una sorta di terreno pre-narrativo in cui narratore e destinatario sono già implicati sin dall'inizio, poiché essi già conoscono l'ordine simbolico delle rappresentazioni su cui si fonda il racconto da essi condiviso.

Sebbene sociologia e narrazione siano stati considerati sino ad ora antitetici in riferimento ai loro rispettivi linguaggi, possono ritrovare un terreno comune nella singolarità dei fenomeni analizzati, perché il mondo sociale è un mondo di significati mediato simbolicamente dalla singolarità degli individui che ne producono espressione.

References

Bruner, J. (1990). *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*. Torino: Bollati Boringhieri.

Jedlowski, P. (2022) [2000]. *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*. Messina: Mesogea.

Morin, E., (2016) [1956]. *Il cinema o l'uomo immaginario*. Milano: RaffaelloCortina.

Morin E., (2017) [1962]. *Lo spirito del tempo*. Milano: Meltemi.

About the author

Luigi Somma è dottorando di ricerca all'Università degli Studi di Salerno in Social Theory, Digital Innovation and Public Policies e cultore della materia in Sociologia dei processi culturali e Sociologia della comunicazione. È, inoltre, nell'Editorial Board del *Wcsa Journal* (World Complexity Science Academy).